



UNIVERSITÄTS-  
BIBLIOTHEK  
PADERBORN

## **Universitätsbibliothek Paderborn**

### **De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci**

**Tassoni, Alessandro**

**Venetia, 1646**

Vestiti antichi, e moderni. Cap. 20.

**urn:nbn:de:hbz:466:1-13343**

eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue fioriuua l'arte; le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici, n'adornauano i tempj, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempj, e le case publiche, e le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti: ma ne mandiamo ancora a condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere: Ne sono in minor pregio a' di nostri in Germania, in Francia, e in Ispagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Arcot in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrastrate curiosità. Due mila quadri di pitture diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti, e fra essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le imagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Camei. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci. E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropa, di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma quindi può giudicarsi il numero, e'l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, oue per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

*Vestiti Antichi, e Moderni. Cap. XX.*

L'Vso, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano astretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino sù la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutade, ne calzoni, o calzette, o scarpini, eran necessitati per defenderli delle brutture, e conferuarli netti dal fucidume, e dalla poluere di lauari ogni giorno. Non vfauano tanti bagni i Greci, nõ perche neanch'eglino vfassero per ordinario panni lini sù la carne, che si potessero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del fucido. E leggesi vn derto d'Agefilao Re di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo mordeua, mètre staua sacrificando l'uccise. Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da potersi mutare, non l'hauerebbono scannato i pedocchi. E benchè Giulio Poluce dica, che gli Ateniesi vfauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti; e non si dee interpretare, che fossero camicie, come neanco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Scenorum familia gentilitium fuisse feminas linea veste non vti.* E nella legge 25. ff. de argento, & auro leg. oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia lanæ, vel lineæ: vel serica, vel bombycina, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quel-

Da 2 lo che

lo che nasce in terra, e si fila: ma vna forte n'vsauano frà l'altra di prezioso chiamato Asbestino, del quale si tessuano drappi, che non pur erano incombuibili, ma si nettauano dal lucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi, ne quali metteuano ad ardere i corpi de' Re grandi, accioche non si confondessero le ceneri loro. E di questo scriuendo Plinio disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur, vinum id vocant, ardentisque in focus, conuiuorum ex eo vidimus mappas, sordibus exustis splendentibus igni magis, quam possent aquis. Regum inde funebres tunicae corporis fauilla ab reliqua separat cinere: Nasitur in desertis, adustisque Sole Indiae locis, vbi non cadunt imbres, inter diras serpentes, asuescitque vivere ardendo, rarum inuentu, difficile textu propter breuitatem, Rufus de cetero color splendet igni. Cum inuentum est, equat pretia excellentium margaritarum, &c.* Questa forte di lino cosi prezioso, dicono alcuni, che non si troui più; nondimeno sò io, che pochi anni sono furono portati à Napoli certi pezzi come di fasso stopposo, e quella materia che haueuano intorno fù mostrato per proua, ch'era il lino Asbestino, il quale non nasce ne' deserti dell'India, ma nell'Isola Caristo, per testimonio ancora di Strabone, che nel 10. libro disse. *In Caristo lapidem nasci, quem tondere solent, & mox nere, ex quo fiunt mantilia, quae sordida facta flammis emundari solent, non aliter quam aquis, &c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità còserua tuttauia in Napoli il detto lino, e'l lascia vedere, e farne la proua à chi vuole. E in Roma il Cavalier Gualdi da Rimini tra le sue curiosità ne còserua anch'egli alcuni pezzetti. E materia minerale, e pesante simile alla marchesita, ma stopposa, e atta à sfilarsi come le noci d'India, e le sue fila gittate nel fuoco imbiancano, e non s'abbruciano.

Ma sia che voglia, i Latini, come hò già detto, chiamauano anche lino il bisso, e la bambagia; E chiara cosa è, che non portauan camicia di lino nostrale, Anzi come fù notato dal Panzertuoli, eraui vna legge, che proibiuà ancora il portar mutande, e calzette, e solamente à gl'infermi era conceduto il portar calzette senza peduli. Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore, che i Romani più ricchi portauano sù la carne il verno chiamata Subucula, fosse la camicia nostra di lino bianco; ma io nol cauo dalle autorità, che ne trouo. Varone nel 1. *De vita pop. Rom.* disse, *Postquam binas tunicas habere ceperunt, instituerunt vocare subuculam, & mansium;* Dal che non si caua, che la subucula fosse di lino. Abbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto, che disse, *Hic quaternis cum pingui toga tunicis, & subucula, thorace laneo, & feminalibus, & tibialibus munebatur.* Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana, e simile à quella, ma più lunga, che noi chiamiam camicciola, che si fa di rouescio. Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino, ne calzoni, ne mutande, ne calzette, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori à noi nel vestire, non pur quato alla politezza, e nettezza, ma quanto ancora al decoro; poiche non portando camicia, non portauano ne anco collare; ne manichini, come vsiamo noi di sottilissime, e candidissime tele. E benchè l'esser senza collare in vno che vesta di bianco, come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fa in noi altri, che vestiamo di nero; in ogni modo sempre il collare mostra più pulitezza, e fa il volto più grazioso, e più lieto. E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciono à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri, e lugubri vanno senza collare con le faccie

triste

rifte, e scontente, che paiono condotti alla forza, o che vadano annuziando il malanno à gli altri cittadini.

Tessuanth anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine, le quali non erano di quella materia, che noi chiamiamo bambagia; ma d'altra, per quanto si legge, preparata da certi vermi, de' quali Aristotile nel 5. dell' Istoria de gli Animali così fauella; *Fit ex quodam verme grandiore, qui veluti cornua gemina protendit, sui que generis est, primum toto immutato eruca, deinde que bombyx appellatur, ex quo necidalus, que varia formarum successio in semestri temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filum deducunt, deinde texunt. Prima texisse in Co Insula Pamphila Latoi filia dicitur, &c.* Plinio nell' vndicesimo varia in molte cose, dicendo, *Bombycias, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussura terra halitu animante. Fieri autem primo papilionis paruos, nudosque mox frigorum impatientia villis inhorrescere, & aduersus hyemem tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radentes foliorum languinem in vellera. Hanc ab his cogi, subigique vnguiam carminatione, mox trahi inter ramos, ac tenuari ceu pectine: Postea apprehensam corpori inuolui nido volubili. Tunc ab homine rolli, ficitilibusque vasis, & fursurum esca nutrir, atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos, ad alia pensa demitti, Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari in unco fuso, &c.*

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere, che trattino di cose diuerse. Hor sentiamo Pausania nel libro 6. ch' anch' egli par che tratti d' vn' altro verme di spezie differente. *Fila, que ad textrinam vsurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis ananeo similis, sed longe maior, quem accurate nutriunt, cellas illi hibernas, & astinas fabricantes: habet pedes octo, sub arboribus textile facit, & annos ferme quattuor panico alitur: quinto demum, neque enim longior contingit vita, viridem apponunt arundinem, quo pabulo maxime delectatur, eo que satur sanguina rumpitur. Educunt inde e visceribus staminum volumina. Satis constat Seriam Insulam sitam in Rubri maris recessu, &c.* Così scrisse Pausania, dal quale discordo Plinio nel 6. dicendo, *Seres lanicio si uarum nobiles, per fusam aqua deperentes frondum canicem: vnde geminus feminis nostris labor, redordendi fila, rursusque texendi: Tam multiplici opera, tam longinquo orbe petitur, vt in publico matrona transluceat, &c.*

Le diuerse, confuse, e incerte autorità di questi tre scrittori hanno confusa la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coo fossero animali, che oggidì non si trouano più, e che la natura habbia perduta vna spezie, cosa ridiculosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d' opinione, che le tele bombicine, e le fila di Coo fosser la seta nostra; Ma che i lauori de' Seris fossero d' vn' altra spezie più nobile, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto concludere alla maggior parte, che i vermi de' Seris non fossero i nostri bachi: e che di quelli, o ne sia spento il seme, o che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimo errate tutte queste opinioni, così mi forzerò di mostrare, che i Bombici di Coo, e i vermi de' Seris, e i Bachi nostri sono vna medesima cosa: e che i drappi antichi de' Seris, e i drappi nostri di seta, fina sono l'istesso; ma le tele bombicine, benche dell' istessa materia, cosa,

D d .? diuersa,

diuerfa, e cosa vsata da noi, benchè sott'altro nome.

Prima dunque debbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuessero d'vna cosa, la quale per essere in terre lontane, e rara, essi medesimi nõ haueffer veduta; ma n'haueffer contezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiasse molte bugie, da che poi ne nacque la manifesta diuersità, che vediamo ne' loro scritti sopra l'istessa materia, secondo che da diuersi vditon parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fù anche più sobrio in agguignere poesie; e più tosto mancò nel tacer molte cose, per non esser stato informato a bastanza. Dice egli a dunque, fauellando del Bombice di Coo, ch'egli nasce d'vn verme grandicello, che hà due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice, e dopo, che hà tessuto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Aristotile non dice cosa, che non sia vera, applicandola al baco nostro in clima temperato; ma tralascia alcune necessarie circostanze; perciocche il baco da seta è vero, che nasce d'vn'altro verme, che hà due corna: ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco, che pare infarinato, e peloso, e che hà l'ali, benchè non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papiliones paruos*: e che congiungendosi maschio, e femmina, fa vna moltitudine di piccolissime huoua, come gli altri vermi, di color bigio, delle quali pofoia la Primavera, mettendosi elle a couare a calor tēperato nel seno delle donne, ne nascono quelle ruchette, che dice Aristotile; e si pascon di fronda di gelfo finche diuentano bombici, o bachi da seta, come noi gli chiamiamo, mutando tre volte pelle. Indi tessuti che hanno i bocci, racchiudendouisi dentro si raggruppano, e si fanno come vna cosa inualida. Ma se à forza di sole non sono affatto seccati, ed estinti, in pochi giorni forano i bocci, e n'escano conuertiti in quelle prime farfalle cornute, che rinouano il seme: Onde alcuni hanno tentato di farli nidificare due volte l'anno, e quanto a me credo, che nelle Prouincie temperate possa effettuarsi.

Plinio tocca alcuni particolari lasciati da Aristotile, ma dice molte bugie nel resto; Percioche il dire, che questi vermi nascano di farfalle, è vero; ma non è già vero quel, ch'egli aggiugne, che tali farfalle nascano di fiori d'alberi caduti in luoghi vmidi, e animati dall'alito della terra. Che parimente dette farfalle siano pelose, è vero; ma non già, che nascano ignude, e che per rispetto del freddo mettano il pelo, ne che per farsi riparo contra il verno radano co' piedi la lanuggine delle foglie, la quale tessano poi come veli, e se ne facciano nido d'intorno al corpo: non essendo neanco vero, che soprauiuanò il verno dopo hauer fatte l'huoua. Quello, che Plinio chiama nido, è il boccio di Seta, il quale sappiamo, che nol tessono contra il freddo, facendolo ordinariamente di Giugno, e vscendone le nuoue farfalle in capo d'vn mese. E non è materia quella raduta da foglie, ma nata nel ventre stesso de' bachi, come quella de' ragnateli. Ne similmente è vero, che leuati di detti nidi, o bocci, si ripongano in vaso alcuno à nutrire, imperocche le farfalle, fatte che hanno l'huoua, si muoiono, e l'huoua si conferuano sempre fino alla Primavera seguente, quando cominciano a spuntar le foglie de' mori. E però queste furon tutte bugie vendute a quello scrittore, da chi era poco informato di questo verme. Quello, che scrisse Plinio di buono in questo particolare, furon quelle parole, *Qua vero capta sint laminificia, humore lentescere, moxque in fila tenuari iunco fusio*. Le quali significano, che le donne d'Europa a quel tempo non sapeuano cauar la setta de' bocci,

ma

magli metteuano a macerar nell'acqua, per filarli poscia col fuso, come faceuano il lino, e farne drappi bombicini, che è il filaticcio, o la capecchiola, o bauellina nostra, come altri la chiamano. E ben disse Plinio uel fine del medesimo capo, che è il 23. *Affiria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus*: volendo inferire, che la materia d'Assiria, e la Coa era l'istessa; ma non era l'istessa la finezza, e'l lauoro; E gli Assiri, e i Medj erano quelli, che mandauano anticamente la seta a Roma, come scriue il Zonara in Giustiniano, non hauendo i Romani commercio co' Seri. E la veste Medica, e quella di seta erano le medesime, come in Procopio si può vedere nel 1. lib. della guerra Persiana. Ne fa difficoltà quello che oppongono alcuni del medesimo Plinio, che disse fauellando delle bombicine, o bauelline di Coa, *Telas araneorum modo texunt ad vestem, luxumque fœminarum, quæ bombycina appellantur*: Ilche pur anco accennò Marziale.

*Nec vaga tam tenui discursat aranea tela,*

*Tam leue nec bombyx pendulus vrget opus.*

Quasi che di bocci macerati, e carminati non si possano filare sottilissime tele. Percioche i Romani non soleuano anticamente vsar vestiti fuorche di lana non molto sottile; E quãdo cominciarono a introdursi le vesti bombicine, che si fanno sottilissime, come si può vedere nelle bauelline di Bologna, parue loro vna cosa troppo delicata, e lasciua. E però aggiunse il medesimo Plinio, *Nec puduit has vestes vsurpare etiã viros. leuitatem propter æstiuam. In tantũ a lorica gerẽda discessere mores, vt oneri sint etiam vestes*. Io sò, che'l bisso, e alcuni drappi di seta erano anche più sottili de' bombicini; ma Plinio non esagera la sottigliezza de' bombicini, se non per esagerar la lasciua de' gli huomini, però che il bisso, e la seta non l'vsauano allora se non le donne, per l'Editto fatto nel consolato d'Aterio, e di Frontone, *Ne vestis serica viros fœdaret*. Anzi fra le donne solamente le principali, e in certi giorni solenni l'vsauano. Io hò tre mostre di drappi antichi, di quelli che vsauano i Romani, e sono tutte e tre di materia, e di lauoro finissimo, e differenti l'vna dall'altra di sodezza, ma niuna arriua però alla sottigliezza de' drappi nostri di capecchiola: Ne fauelleremo dappoi; ritorniamo frà tanto a i Seri.

Pausania fauellando di questi popoli, dice, come habbiamo veduto, che indubitamente sono Isolani del mar Eritreo. Giornando *De rebus Geticis*, disse: *Sythina longe se tendens, lateque aperiens, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad litus Caspij maris commanentes*. Però veggasi, quanto, sia Pausania degno di fede nel resto, se in quello, che mette per sicuro, e indubitato, dice sì gran bugia. Con Giornando concorda Acrone, che scriue, che i popoli Seri sono nella Scittia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seri antichi sieno gli stessi, che noi chiamiamo al presente Sini, o Chinesi; e fra gli altri i Padri Gesuiti, che nuouamẽte sono penetrati in quel Regno, scriuono, che da esso oggidì ancora, e nõ d'altra parte si prouede tutto l'Oriente di Seta: Mercaderia propria di que' popoli, i quali mostrano ne gli annali loro d'hauerne hauuto Pulo due mila e secento trentasei anni auanti l'auuenimento di Cristo. Ma se nel Sito della Prouincia de' Seri fù bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fù più bugiardo Plinio nel 6.oue commẽtando le fauole di Virgilio, che hauea detto nella Georgica,

*Quid nemora Etiopum molli canentia lana,*

*Velleræque vt folijs depectant tenuia Seres?*

Scrisse egli ancora, *Seres lanificio silvarum nobiles perfusam aqua depectentes frondium canicem, &c.* Nel che da Ammiano Marcellino nel 23. dell' Istorie fù seguitato, che più lungamente sopra tal fauola si diffuse per adornarla, non essendo ancora gl' Italiani penetrati in que' paesi, si che potessero hauer cōtezza, come hanno oggidì, che le Sete, che vengono di quelle parti, non le producono le selue, come di Cucagna si fauoleggia, ma quegli stessi animali, che producon le nostre. E i Portoghesi, che continuamente portano dalla China lauori di seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, fanno, che quelle fonte sete famose de' Serì antichi, e che la finezza loro viene dal clima più temperato, e adeguato alla natura de' bachi, come noi pure veggiamo auenire nelle lane di Spagna, che sono tanto più fine di quelle d' Italia, cō tutto che le pecore sieno della medesima spezie. Ma non è marauiglia se anticamente venia creduto, che la Seta de Serì, e la bombicina d' Europa fossero differente materia, e d' origine diuersa, poiche a noi pure parrebbe il medesimo, se non vedessimo nascere, e lauorar l' vna, e l' altra. Non haueuano con tutto ciò gli antichi tutta l' opinione di Plinio, e di Marcellino, poiche Properzio mostrò di credere, che anche que' drappi, e quelle fila, che veniuano da i Serì, e d' Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo:

*Nec si qua Arabico luget bombyce puella.*

E Pausania apertamente disse, che le fila de' Serì eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de' gli Alberi, come fanno i ragnateli, benchè nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi viuessero quattr' anni in celle fatte a posta, nudrendosi di panico, e che il quint' anno mangiando foglia di canna crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Serì in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l' anno, e facciano il lanificio loro all' aperto frà i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli di acqua calda, e farne mataste di seta, sia il pettinar delle foglie, e delle selue, che Vergilio fauoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in quà non si hauesse più nuoua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose; ne perche quelli, che all' età nostra sono penetrati in quelle parti a inuestigar tutte le cose curiosè, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d' alcuna sorte.

Erano adunque le fila de' Serì la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e con corda con quello, che scrisse Procopio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniano cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conosciuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, venendo loro portate da mercatanti Persiani, che non voleuano dir ciò che fosse; Ma due monaci venuti d' India a Costantinopoli portaron l' huoua delle farfalle, e mostrarono, come l' hauessero da couare per far nascere que' vermicini, e nati che furono, insegnarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e l' segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici di Coò; imperoche erano veramente i bombici, o bachi da seta io Europa prima, che que' Monaci ne portassero il seme d' India; ma erano come seluatici; perche gli Europei non gli sapeuano nudrir nelle case col cibo lor naturale (che è la foglia del moro) finche fecero i bocci; e di que' pochi, e cattiuu bocci, che sparsamente au-

dauano.

dauano facendo, non ne sapeano cauar la seta, ma li lasciuan prima tutti bucare dalle farfalle; poi li macerauano in acqua, come dice Plinio, e petinauan gli per filargli, come fanno anco le donne nostre, quando de' bocci da seme pertugiati, o mal tessuti ne cauan la capecchiola. Ma que' Monaci insegnarono a cauarne la seta con acqua calda prima, che fossero pertugiati, come faceuano gl' Indiani, e i Serij; il che fù negozio di quel momento, ch'ogn'vno può vedere. Insegnarono anche dice il Zonara à tessere i drappi della medesima seta; che se ben prima a Roma n'erano stati tessuti alcuni di quelle mataffe, che veniuano da i Serij, *Vnde geminus faminis nostris labor, redordiendi fila, rursumque texendi*, dice Plinio; Non vi si tessarono però mai fuorchè sottilissimi Zendadi da far tralucere, e mostrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci insegnarono a i Greci a far ricchi drappi oloferici, così chiamati, non perche fossero come espongono alcuni, tutti di seta senza altra mistura; ma perche oltre l'esser di seta pura, erano doppj di seta, cioè col fondo, e col pelo di seta, come i veluti, che prima non veniuano se non d'India, e rarissimi. E'l primo, che in Roma se ne vestisse, dice Lampridio, che fù Eliogabalo Imperatore. Ma Tacito proibì, che huomo alcuno non se ne potesse vestire: E Flauio Vopisco mostrando quanta auersione hauesse l'Imperatore Aureliano da coral lusso, disse: *Vestem Olofericam, neque ipse in vestuario suo habuit, neque alteri vtendum dedit: Et quum ab eo vxor sua peteret, vt vnico pallio blatteo serico vteretur, ille respondit, Absit vt auro fila pensentur, libra enim auri tunc libra serici fuit, &c.*

*Blatteum sericum*, Gio. Battista Egnazio interpreta *Blatteum* per purpureo, io l'interpreto per lucido, e tengo, che fosse il raso nostro di seta, che sopra tutti i drappi mirabilmente è lucido; Più lucido nondimeno è quello, che viene oggidì dalla China, per la finezza della seta, e de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliare, che l'istesso Vopisco dica, che ad Aureliano dal Re di Persia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appresso a lui cinericie, poiche veniua di quelle parti, e doueua essere di seta tinta in cremesino. Ed io pure hò veduto in Castiglia raso biancò venuto dalla China, che di colore contendea con le perle. Il primo che in Italia introduceffe tessitori di drappi ricchi di seta, scriue Ottone Frisingese, che fù Ruggiero Re di Sicilia, il quale hauendo saccheggiata l'Attica, e'l Peloponesso, quindi ne condusse molti con esso lui, doue di già era stata introdotta l'arte dagli Imperatori Greci.

Ma lasciando ormai la seta, e fauellando in general de' vestiti; nota il Martineo, che anticamente i lanifici di Portugallo, e i Cartaginesi preualeuano a tutti: I vestiti ordinarj erano di lana bianca purgata, come quelli d'alcuni Monaci nostri, e doueangli lauare assai spesso, peroche i lordi erano da condannato, ò da reo. Il nero, il leonato, e'l bigio, erano colori da lutto. Le tre mostre, ch'io hò, sono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli, e doueua esser color da morto, come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni sono da tre veste antiche, che si trouarono quasi intiere, e noue in vn'arca di marmo chiusa, che nel far certe caue si scoperse a Capodiboue sopra la via Appia; oue soleuano essere le sepulture antichissime de' Metelli, e solamente dalla parte di sotto, ò la pinguedine del cadauero, ò l'umidità della terra le haueua guaste. Odorano tanto di balsamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna spezie di faietta di Milano, ma più fina; quella di sotto, ch'era sù la carne, non hà fregio alcuno, ma è più sottile, e morbida dell'altre due, con vn

poco



poco di pelo delicato, e simile alla morbidezza della lana del Castore. Quella ch'era di sopra, e douea esser la toga, e più foda, e più ruuida; è frangiata in fondo, e vn mezzo dito sopra la frangia hà vna listarella di colore di rosa secca smarrito, che douea essere tintura di porpora. Quella di mezzo, ch'era la tonica, hà cinque, o sei listarelle simili in fondo, ed è vn poco più morbida, e sottile della prima, ma non tanto come la terza. Pare à molti, che la materia sia capechiola, e bambagia sottilmente filate, e tessute insieme.

Haueuano gli Antichi varie sorti di porpora, la Fenicia, la Coa, la violata, e la Tiria detta dibafa, che per esser due volte tinta, valeua cento scudi la libra: Onde Plinio: *Hinc successit Dibapha Tyria, quæ in libras denarios mille non poterat emi.* Puriua forte, onde Marziale nel 4. libro, annouerandola tra le cose scitenti, disse,

*Quod bis murice vellus inquinatum  
Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.*

Noi non v'siam o alcuna di queste tinture, perche non mette conto andar pescando porpore ne' mari del Turco, mentre habbiamo altre materie, che costano meno, e tingono meglio; però ci seruiamo in quel cambio della grana, e del chei mesi, nobilissima tinta rossa, che vien dall'America, di cui non hebbero cognizione gli antichi. La grana tinge in paonazzo, e questi due sono colori più accesi, più viui, e più risplendenti, che non era la porpora, e nella seta in particolare fanno mirabile effetto. De' colori, che haueuano gli antichi, ne può dar qualche luce Ateneo, nel 12. oue egli dice, *Kestes Ionum purpurei coloris fuisse & violacei, tum etiam croceas intextis rombis, & animalium capitibus. Saragas luteas, purpureas, candidas, caruleas, Calasires opere Phrygio depictas, alias purpureas, alias violaceas, alias hyacinthinas: interdum flammeas, interdum glaucas. Aetæas indumentum apud Persas maximi pretij, summa impensa te xii, vt firmius sit, & lauius, aureis millij granis conspersum, quæ versus interiorem partem filo purpureo vinciuntur, &c.*

Eraui oltre questo la veste Coccinea, così detta a Cocco, che è la nostra grana: e la Punicea oggi paonazza: e in Roma s'vsauano anco le Prasine di color verde, e le Venete di color turchino, e le Rosce, che è l'incarnato nostro; ma da coloro solamente, che faceuano i giochi Circesi, per distinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che sono nel mondo. Ne solamente habbiamo i semplici di tutti i fiori, di tutti i frutti, di tutte l'erbe, di tutte le pietre, di tutte le piume, di tutti i metalli; ma doue non è potuta arriuar la tintura, sonouit arriuati i tessitori coll'vnire insieme colori varj, accioche habbiamo anche i misti, dell'arco celeste, de i colli delle colombe, delle piume de' paoni, e s' à loro ve n' hà di più strauagante, e dilettofo alla vista.

La porpora intessuta all'estremità delle vesti per fregio distingueua in Roma i fanciulli ingenui da i libertini, e alcuni magistrati dall'altra gente. Il Laticlauiuo era vna tonica Senatoria molto amplà, ornata di bottoni grandi di porpora, che'l Baifito interpretò per fiori: Cominciaron poscia i ricchi a ornarla di Borchiette, e bottoni d'oro, finche Cesare l'interdisse, *Auroque clauatis vestibus vti prohibuit.* La toga pura la portauano non solamente i plebei, ma anche i nobili, che non erano Senatori, ne haueuano magistrato. La nobiltà vecchia si distingueua dalla nuoua, con le lunette, o le C d'argento, di che parlammo altroue. Le Matrone, come dichiara Alessandro ne' suoi Geniali, vsauano la stola amplà, e lunga, che ricopriva i piedi, e i capegli neri raccolti per lo più in

istacell

reticella: ma le meretrici si biondauano, e lisciauano, e vsauano la toga stretta, e cotta. E questa varietà di vestiti, che distinguono gli ordini, veggiamo anche vsarsi al presente in alcune Città d'Italia, e in particolare in Venezia, e nella medesima Roma.

L'antica veste gospina era quella, che hora chiamiam di bābagia, e vsauanla in particular (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egitto. Ma tra le materie più preziose, che si tessessero anticamente, era il Bisso, pianta rara incognita a i nostri, e che nasce solamente oggidì nell'estreme parti dell'Asia. Anticamente, secondo Plinio, e Pausania, nasceua anco in Acaia: ma allora pur anche era materia preziosa, e vendeuasi a peso d'oro, e vsauanla solamente donne di gran portata. Poche menzione per la sua rarità se ne rittoua fatta da gli Antichi scrittori. Pausania nel 3. de gli Eliaci disse, *Inter Elei agrimiracula Byssus est. Hinc enim tantum, nec alibi vsquam in tota Grecia nascitur. Tenuitate quidem nihil est inferior ei, quam fert Hebræorum terra, minus utique flaua, &c.* Io ne hò veduto questa, e dirò breuemente ciò, ch'io ne hò potuto comprendere: Questa è vna picciola pianta, che fa vn cartoccio come quella della bambagia, e dentroui vn fiocco lungo tre, o quattro dita d'vna materia simile alla setta sfoccia, ma più forte, e più lustra: E d'vn color biondo, che tira al leonaro chiaro, simile à quello delle piume dell'uccello Indiano detto del Paradiso, e quello, che è più nobile, è ondeggiato d'azzurrino, e d'oro, come i colli delle colombe, e le code de' paoni, ma assai più rimesso, e chiaro. Noi in cambio di questo habbiamo i drappi d'oro, e d'argento, che forse anticamente non erano men rari di quello, che sia il bisso a' di nostri; E leggiamo in Tacito per cosa memorabile, che Agrippina Imperatrice, che fù la più ambiziosa donna del mondo, stette à vedere i giochi del Lago Fucino vestita d'vn manto di tela d'oro. Ma gl'ingegni de' nostri si sono assottigliati in maniera, che i drappi d'oro gli possono à questa età vestire anche gli huomini di mediocre fortuna senza dispendio.

Ma ritornando a i vestiti ordinarj de gli antichi Romani, essi haueuano la toga vestito lungo, e ampio da portar sopra, che seruiua loro come à molti Religiosi de' nostri la cappa. E questa era di più forti, cioè pura, pretesta, candida, pulla, dipinta, palmata, trabeata, purpurea, e quella, che chiamauano laticlauio, delle quali tutte ne tratta più à difuso Carlo Sigonio nel fine del 3. lib. *De iudicijs.*

Haueuano poi la tonaca da portar sotto, nome, che tuttauia riteniamo nelle vesti Monacali; e la lacerna, ch'era vn vestito più ampio di tutti da portar sopra gli altri come vna capa Prelatesca; e la lanea, che era vna veste Comica; e la Pedula, ch'era vna spezie di gabbano, o di feltro, o di palandrano chiamata anche *Tunica Galbinauel Gabina*; come nella vita d'Aureliano; e'l paludamento, o Clamide, ch'era il manto de gli Imperatori, e Capitani d'eserciti, vsato anco da Greci; Onde Appiano Alessandrino fauellando del trionfo di Pompeo: *Pompeius ipse curru lapillis, auroque splendente ferebatur, Chlamydem (vt aiunt) indutus Alexandri, qui Macedonibus presuit, si tamen id credere dignum est. Putant quippe illam in his, quæ Mitridates ex Cleopatra rebus in Co reperijt, inuentam fuisse, &c.*

E'l Saio, veste stranera, come la nostra Casacca militare, che vsauano alle volte i soldati Romani, massimamente quelli, che haueuano guerreggiato in Germania, ò in Francia; e la Zona, e la stola, che erano vesti femminili; e la cicla-

ciade, della quale si fa menzione nella vita d'Alessandro di Mammea, veste rotonda detta oggidì faldiglia. El Pallio, ch'era vn mantello alla Greca. Ela Subucula, e l'indusio, ch'erano camiciole senza maniche. E i Feminali, ch'erano calze da Zani. E le Calighe, ch'erano stiualetti militari à mezza gamba. E'l Calciamento, ch'era vna scarpa alta, che ricopriua il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina. E le crepide, che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo, che le pianelle come le nostre fossero chiamate *Calcei Mullei*; de' quali si troua menzione nella vita d'Aureliano; oggidì ancora in alcune città d'Italia sono chiamate mulle. Hauetiano il Pileo, ch'era vn cappelletto senza falde, il quale perche quando si francauano gli schiaui, gli radeuano tutti, il metteuano loro in capo, finche hauessero rimessi gli capelli. I Cittadini nobili, come dalle statue antiche veggiamo, andauano senza nulla in testa, con la chioma corta: E in tempo di pioggia con la lacerna, o con la penula, o con vn lembo della toga si copriano il capo. Alle volte nondimeno vsauano ancora petasi, o montiere; Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiava la sera nel giardino, o nel cortile, temendo de' crepuscoli, *Non nisi petasatus subdrio spatiabatur*. E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo, forse quando andauano in villa, come fanno le donne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti, delle quali il Baifico, e'l Sigonio ne trattano più à diffuso, vedesi, ch'elle non sono tali, che vn paio delle nostre calzette di seta, che all'età nostra si laurauano con tant'arte, non li passino di gran lunga d'inuentione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quanti n'habbero mai gli antichi, di qual si voglia materia. Habbiamo felba, veluto, raso, damasco, teletta, tabbi, drappeto, ermefino, cataluso, zendado, taffetà; Felba col pelo lungo, col corto; Veluto piano, veluto à opera, veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio; Raso, e veluto, tabbi velutato, ermefino velutato, Drappetti in cento maniere finti à ricami, à fogliami, à broccatelli; broccati veri: telette d'oro, e seta; d'argento, e seta; d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto: trine, frangie, guarnizioni, e ricami in cento mila guise.

Le foggie parimente de' vestimenti nostri non si possono descriuere, hauendo noi già per circolo variate, e mutate le inuentioni tutte de' popoli del mondo, e tutti i capricci, e le bizzarie, e le curiosità imaginabili, e tuttauia corre il circolo; ne risplende quel Cavaliere, che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro: E che almeno trenta volte l'anno non muta foggia: E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rari, e i gioielli che porta in testa d'instimabil valore: tanto ci siamo scostati da quelle antiche Catonerie di vestire à prammatica, e di contare à giulj, o reali il prezzo del vestimento. Fauellerei de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, vituperare la nostra età.